

Vajdovics Zsuzsanna:

Le “Storie romane” di Sándor Lénárd

in *Rivista di Studi Ungheresi*, Roma, IV-2005

“Se vuoi iniziare una nuova vita devi finire prima la vecchia. Devi morire per rinascere. Devi imparare balbettando la nuova lingua e, con le nuove parole, le nuove metafore, devi imparare nuove poesie se vuoi citare un verso. Devi imparare che la farmacia ha un odore diverso. Altre sono le parole gentili, altri sono i tabù. Devi gridare in un modo diverso se ti pestano un piede. Se hai fame ti sogni altri cibi. Se guadagni denaro saranno nuove cifre a dirtene il valore.

All'età di vent'otto anni è già difficile iniziare una nuova vita. Si hanno già le radici, si è già imparato qualcosa, forse si è già arrivati a qualcosa. Si ha un capitale: gli amici, la fiducia dei bottegai, una lingua di cui si conoscono tutti i segreti e con la quale sembra di poter descrivere perfettamente il mondo conosciuto. Se uno è filosofo ha già pronte le basi del suo sistema. Se è un poeta già ha trovato la propria voce. Se fa il calzolaio ha già i suoi contatti. Le ferite si rimarginano più lentamente di quando aveva diciotto anni. Nelle vene già gli si formano piccole macchie sclerotiche e le cornee ormai sono meno elastiche. Ha già superato i grandi amori, o almeno così crede, è affezionato alle proprie abitudini, agli scrittori preferiti, alle passeggiate preferite. Non è bello ricominciare da capo.”¹

Le righe citate provengono da *Római történetek* (Storie romane), romanzo autobiografico di Sándor Lénárd, scrittore, poeta, saggista, medico, musicista e poliglotta ungherese, vissuto negli anni più difficili del Novecento.

Da certi punti di vista, soprattutto da quello biografico, egli è un *tipico scrittore emigrante ungherese*. Egli stesso dice: “La continua redistribuzione dei ruoli è un altro tratto caratteristico della vita da emigranti. Una sola occupazione resta per sempre, quello dell’ “*exul in aeterno*”,- ma i mestieri per guadagnarsi la vita cambiano, come le realtà che appaiono e scompaiono attorno a noi. [...]”² Infatti, le sue molteplici attività fanno di lui un personaggio leggendario, “tuttologo” scientifico e culturale che produce qualcosa di eccezionale in ogni campo a cui si avvicina, si tratti della medicina, della scrittura, della poesia, della musica, della saggistica o addirittura dell’arte

¹ *Roma '38* è stato tradotto parzialmente da Magda Zalán, alla fine degli anni '70 (tuttora in manoscritto, mai pubblicato). La traduzione integrale in lingua italiana delle *Storie romane* è in corso, a cura dell'autrice di quest'articolo. I brani citati in versione italiana provengono da queste due traduzioni.

² in *Római kongresszus*

culinaria. E' inoltre un noto cultore della musica di Bach e del latino antico e moderno, famoso per la sua traduzione in lingua latina del libro di Milne, *Winnie the Pooh*.

Percorriamo dunque le tappe della sua vita così irrequieta, ricca di spostamenti e di cambiamenti radicali.

Sándor Lénárd nasce a Budapest nel 1910. Dopo una breve prima infanzia idilliaca passata tra la capitale ungherese e la casa di villaggio della famiglia, benestante e borghese, la Grande Guerra in cui il padre, Jenő Lénárd è chiamato al fronte come ufficiale artigliere, sconvolge completamente l'esistenza della famiglia, la quale, dopo un intermezzo a Fiume, si vede costretta nel 1920 a trasferirsi in Austria, a Klosterneuburg, vicino a Vienna. Sándor studia prima al famoso Theresianum, poi al liceo di Klosterneuburg. Nel 1924 perde l'adorato padre che resterà sempre un punto di riferimento culturale, etico e morale per lo scrittore. Nel 1928 s'iscrive alla facoltà di medicina. Nella pausa felice tra le due guerre, negli anni '20 e '30 vive dunque la vita della gioventù d'oro, viaggia, ha una vita sociale molto movimentata in una compagnia di giovani dove la musica, la poesia, la scrittura e le discussioni animate appartengono alla vita quotidiana. Nel mese di marzo 1938 il plebiscito vota al 99% l'Anschluss dell'Austria alla Germania. Nell'estate Lénárd, già marito e padre di un bambino di pochi mesi, lascia il Paese con un visto turistico. Con una valigetta arriva a Roma, praticamente senza documenti, senza soldi, senza conoscenti che lo potessero aiutare. Si stabilisce a Roma, all'inizio si mantiene con mestieri di fortuna – senza documenti non può aprire una prassi medica -, cercando di nascondersi e sopravvivere studiando nelle grandi biblioteche romane. Partecipa alla Resistenza, e dopo la guerra vive di traduzioni, di vari "job" occasionali, e finalmente si crea anche una modesta prassi. Importante è il suo impiego presso l'Accademia Ungherese: in qualità di medico dell'istituto entra in contatto con il fior fiore della vita culturale ungherese, ossia con i giovani artisti, scrittori e poeti in viaggio di studio a Roma. Nel 1950 sposa la nobile Andrietta Arborio di Gattinara, incontrata nel '42, avranno un figlio, Giovanni Sebastiano. Nel 1952, la famiglia emigra in Brasile dove in un villaggio remoto si costruisce la leggendaria "casa invisibile". E' qui dove la sua attività di scrittore si sviluppa e fiorisce, ed è qui dove la fama mondiale lo raggiunge, grazie alla traduzione latina di *Winnie ille Puh*. Muore nel 1972.

Lénárd è un caso particolare anche per quanto riguarda la sua produzione letteraria: poeta tedesco, scrittore sì tedesco, ma anche inglese, italiano e soprattutto ungherese, traduttore latino e pubblicitista in tutte queste lingue, è autore di opere di generi molto diverse che spaziano dalle poesie

alla prosa, dagli articoli alle favole, dai saggi ai libri di ricette, eppure collegate da uno stile inconfondibile.

Da sempre scrive versi in tedesco, e le prime pubblicazioni (private!) avvengono a Roma, a partire dal 1947 con diversi volumetti di poesie: il bellissimo *Orgelbüchlein*, illustrato da Amerigo Tot, poi *Ex Ponto*, *Andrietta*, *Asche*, *Die Leute sagen* e *Zwischen den Geistern und den Utopien*. Il penultimo volume che raccoglie la produzione quasi intera, dagli inizi fino l'anno della pubblicazione a Vienna nel 1954, avrà ancora il titolo *Ex Ponto*. Da questi anni in poi il poeta cede definitivamente il posto allo scrittore, anche se nel 1970 a Blumenau vede ancora la luce *Gedichte und Übersetzungen*.

Infatti, solo in Brasile, dove ormai vive la vita dell'eremita, lontano dal mondo dei conflitti, della politica, ma anche dell'arte e delle lettere, inizia a scrivere i romanzi autobiografici, prima in tedesco, poi riscrivendoli in inglese: *Die Kuh auf dem Bast*, *The Valley of the Latin Bear* (con la prefazione di Robert Graves) e *Ein Tag im unsichtbaren Haus*. Le opere di Sándor Lénárd in lingua ungherese che, di fatto, sono rielaborazioni delle precedenti versioni tedesche, vengono pubblicate soltanto negli ultimi anni della sua vita, a partire dal 1967. In rapida successione vedono la luce tre suoi romanzi autobiografici: *Völgy a világ végén* (La valle alla fine del mondo), *Római történetek* (Storie romane, nel 1969) e *Egy nap a láthatatlan házban* (Una giornata nella casa invisibile).

Solo un breve cenno sulla sua produzione nell'ambito della saggistica, forse meno conosciuta, ma non meno importante, infatti, qualunque sia l'argomento affrontato: le lingue particolari, le ricette romane, i metodi anticoncezionali o la cura del bambino, egli riesce sempre a trasmettere non soltanto informazioni scientificamente corrette, ma anche una visione del mondo piena di umanità che alza anche queste "opere minori" al rango letterario.

Un capitolo a parte meriterebbe la sua corrispondenza, estesissima, in gran parte ancora non ritrovata, quindi inesplorata. In base alle lettere già catalogate si può affermare, che in sostanza questa sua attività epistolare aveva la funzione di preparazione per la sua prosa, sovente i suoi pensieri, le sue idee affiorarono per la prima volta proprio nelle lettere. Chi erano i suoi corrispondenti? I grandi della letteratura, come Robert Graves o Sándor Weöres, ma anche uomini e donne, bibliotecari, latinisti, persone normali con interessi letterarie ma anche con passatempi particolari, da ogni angolo del mondo.

Torniamo dunque alle *Storie romane* che si svolgono in due brevi periodi: il primo è quello dall'arrivo dell'autore (agosto 1938) al dicembre del 1938, il secondo dall'8 settembre al 12 settembre 1943, con retrospettive ai mesi precedenti, storie un po' frammentarie, ma non per questo incomplete. Il romanzo, o meglio dire i due romanzi collegati sono stati pubblicati a puntate - già

nel 1955 - per la prima volta in una rivista letteraria ungherese di São Paulo, *Kultura*. Questi frammenti sono stati raccolti e curati da Klára Szerb, e pubblicati in Ungheria nel 1969, con titolo *Római történetek* (Storie romane). Di *Roma '43* esiste anche una versione più breve in lingua tedesca, con il primo titolo *In vierzehn Tagen kommen sie*, pubblicato poi come *Am Ende der Via Condotti* nel 1963.

La Roma del 1938 è quella della trionfante atmosfera fascista pre-guerra. Lénárd descrive con uno sguardo addolorato, ma anche distanziato, quindi in qualche maniera divertito la quotidianità del fascismo in quella fase in cui la guerra era ancora lontana e il regime si autocelebrava nella perenne rappresentazione di un grande impero futuro.

L'esule, invece, il futuro lo vede con assoluta limpidezza. E' pessimista? No, solo realista:

“Io vedevo con maggiore chiarezza. Non avevo nulla. Più precisamente: avevo perduto tutto poco tempo prima. Anche a chi cade di mano un lingotto d'oro, sente un sollievo. Chi non ha casa né nulla da fare, non ha niente da perdere. Quello sì che ha il coraggio a guardare in faccia all'imminente catastrofe. Forse lo desidera perfino perché giustificerebbe il suo far niente, renderebbe generale il suo caso personale.”

In attesa che il cataclisma avvenga, parte per la scoperta della Città e della lingua italiana.

“Feci una passeggiata guardando la gente formicolante, gli scintillanti bar, le centinaia d'uniformi; presi un gelato e, da un bancarellista, comprai un libro. Mi servirà per imparare l'italiano. E' bello sapere anche l'italiano, poter conversare a lungo, senza dire una parola, con i quadri dei musei. E' talmente antipatico che le modelle di Tiziano tacciano in quell'incomprensibile dialetto veneto. Non saper sussurrare alle Madonne altro che ‘Piazza Dante’ e ‘un gelato prego’, è umiliante.

Studierò e sarà la pace. L'Italia non vorrà la guerra. Qui la gente non marcia trasudata e urlante come di là, in Germania e a Vienna. Qui, sulle strade si vendono il Times e il Temps! Li guardai come rami d'ulivo. Manca quello slancio spartano - qui i negozi sono strapieni, le facce ben nutrite, nelle rosticcerie sfrigola l'olio.”

I primi giorni della sua permanenza sembrano un po' quelli di un turista, comincia ad acclimatarsi, e acquisisce qualche conoscenza: pochi italiani, tanti stranieri, esuli come lui, che si raggruppano in curiose ‘società geografiche’, in cui il problema centrale è sempre lo stesso: “come si può sfuggire in tempo dalla guerra, dal fascismo, dalla nuova religione chiamata razzismo. Dov'è il Paese che ha ancora bisogno di un gelataio, di un libero cittadino?”.

Ma l'atmosfera del momento storico resta sempre il sottofondo costante di ogni momento della vita: “Sento la prima volta che vuol dire, qui, fascismo. Non è lo stesso congegno micidiale di Hitler. Ma crea diffidenza. Se tutti dicessero il loro parere, la dittatura crollerebbe. Per far tacere la

gente, si deve creare la diffidenza. Ci vogliono poliziotti che, a metà frase, ti trascinano via di peso. Se il cittadino vede un poliziotto anche nell'amico, tacerà.”

Impara a convivere con il regime, ad evitare gli agenti segreti e a capire i meccanismi che servono per creare e mantenere l'immagine dell'impero glorioso:

“In questo senso gli agenti segreti sono i veri rappresentanti del popolo italiano: sono loro a fornire l'illusione dell'entusiasmo. Se il Duce visita una città di campagna, loro vi si recano un giorno prima. Applaudono alla stazione, urlano sotto l'immancabile balcone. Se il Duce scende in una miniera (per avere anche una fotografia vestito da minatore: il Primo Minatore dell'impero), sono loro i minatori. Se va a raccogliere il grano (il Primo Mietitore dell'impero) sono loro i contadini. Sono loro anche i marinai affezionati, e un aneddoto maligno assicura che anche la vecchia befana, che nel paesello bacia la mano del Duce mentre gli consegna una petizione, è un maresciallo dotato di talento”.

Nei capitoli successivi seguiamo il suo inesorabile declino finanziario che lo porta da esule squattrinato a diventare un vero e proprio senzatetto in preda alla fame:

“I cibi mi abbandonano. Per primo mi lascia il gelato. Le pere morbide, gialle, i meloni profumati, l'uva dolce della terra italiana lo seguono. Le rosticcerie profumano per gli altri. L'arrosto non mi degna più nemmeno di un'occhiata. Con me ha resistito più a lungo la pastasciutta - la si vende per una lira e venti centesimi di fronte alle poste centrali. Dopo, anche lei ha ceduto il posto alle minestre di fagioli, carote e cavoli da settantacinque centesimi - con esse ho tirato avanti durante la crisi di Monaco di Baviera. All'inizio dell'affare della moschea sono entrato nell'era della pizza; per venti centesimi il panettiere me ne taglia un gran pezzo rettangolare. Rimarrà la mia fedele compagnia nelle settimane seguenti. E' l'energia rinchiusa nei rettangoli di pizza che mi fa muovere e che mi rende capace di aspettare che succeda qualcosa”.

E, infatti, qualcosa succede sempre, con il regolare arrivo, nel momento del maggiore bisogno, di piccoli eventi quasi prodigiosi, che Lénárd chiama *miracoli obbligatori*: “Devo molto a Sándor Török. E' stato lui a descrivere il fenomeno del “miracolo obbligatorio”, quel meccanismo misterioso che si mette a funzionare al penultimo giorno, al penultimo panino. Nell'anima, mando un saluto a Sándor Török ogni volta che mi impegno con tutte le mie forze per confermare la sua teoria. E' vero, se uno viene scaraventato in una città sconosciuta dove riesce a malapena balbettare, può aver fiducia nel miracolo obbligatorio: avverrà.” E l'esule infine riesce a crearsi un'esistenza, alquanto precaria, ma sufficiente per la sopravvivenza, come misura-pressione porta a porta, medico dei poveri, fino ad approdare nelle grandi biblioteche, in cui studia, traduce e scrive per conto di altri, ma soprattutto si nasconde dal mondo esterno che diventa sempre più minaccioso.

La Roma del '43 è diversa: in piena guerra, occupata dai tedeschi, ferita dai bombardamenti, sogna la liberazione. Il tono agrodolce, pieno d'ironia che nella prima parte del romanzo spesso si spostava verso una vera comicità, qui diventa più cupo:

“Esistono dunque al mondo gli uomini buoni e quelli cattivi? A questa domanda potrà rispondere solo chi ha già vissuto in un regime totalitario. La vita nel fascismo è brutta e senza speranza, ma ha un vantaggio notevole, uno solo: permette la classificazione dei nostri consimili in base allo stesso semplice principio che ispirò i pittori antichi a dipingere sulle pareti il Giudizio Universale: da una parte volano i buoni, dall'altra precipitano i cattivi. Sotto una dittatura ciò significa che i buoni sono quelli che desiderano che il dittatore venga impiccato, i cattivi invece quelli che gli porgerebbero una spugna imbevuta d'aceto sulla croce. (...) Dai simboli, dai movimenti, dal tono degli aneddoti raccontati, dalla posizione della manopola della radio, dai brandelli di giornali, dai sospiri, dai titoli dei libri citati, dalla tristezza o dal brillare degli occhi al sentir pronunciare un nome, da una parola sottolineata, da un punto esclamativo si può affermare chi a quale delle due categorie appartiene.”

Il gioco del nascondino diventa sempre più crudele, la posta sempre più alta.

“Non esiste più una soluzione per le masse, per il mondo - però esistono le soluzioni individuali, e mentre le regole diventano polvere, parlano le eccezioni, e - come lo testimoniano anche queste righe- scrivono, gridano, comunicano a quelli che sono o saranno in pericolo.

E' possibile salvarsi. A volte è la sorte cieca, a volte l'onnipotente calcolo delle probabilità è quella che salva qualcuno. L'incrociatore Hood è esploso con duecentocinquanta persone a bordo. Al margine della gigantesca nube di fumo tre uomini illesi nuotavano tra le onde. Ma questa è l'eccezione nell'eccezione. Invece la regola dell'eccezione dice che si salverà solo chi è più coraggioso degli altri. Perché uno possa scomparire, nascondersi, passare la frontiera, ci vuole maggiore coraggio che non per urlare assieme ai lupi. Già che stiamo citando le vittime e i scampati del mare: c'era un momento in cui la vita era più comoda per chi stava impellicciata sul bordo del Titanic rispetto a chi stava in mutande nel Mare Glaciale. "Tranquilli, non c'è pericolo " – disse il capitano, e questa era l'”opinione ufficiale”.

Però si salvò chi saltò in tempo nell'acqua gelida. La massa affondò assieme alla nave.

Chi sta già nuotando laggiù, nel freddo e nel buio, non si è ancora salvato, ma ha già le proprie teorie. Il suo giudizio sulle cose è già diverso. Forse diventa un po' crudele guardando la nave che sta affondando e intanto pensa: "Aveste saltato!"

Il freddo, il buio non sono dei simboli: sono la realtà di chi saltò giù dal bordo della nave nel trentotto e nel quarantatre era ancora in vita. In questa realtà l'angoscia che stringeva le coronarie era una forza viva. Quelli che nuotavano nel buio sapevano uno dell'altro, e si lanciavano delle

grida. Quando la polizia di Pétain catturava i fuggiaschi alla frontiera andorrana e li consegnava ai tedeschi, e quando gli svizzeri consegnavano, in nome di una legge sul vagabondaggio, ai carnefici la gente da loro rifugiata, quando il Vaticano nella sua la risposta ufficiale al governo di Vichy dichiarò che non aveva obiezioni morali per quanto riguardava la deportazione degli ebrei, e quando il primo ministro ungherese si sparò per la vergogna di aver dovuto infrangere il patto con la Jugoslavia... allora era molto brutto nuotare nel buio.“

Non solo le bombe, gli agenti e la Gestapo minacciano i sopravvissuti, ma anche il nemico più temuto, la fame:

“La guerra della tecnica ricondusse la vita umana alle forme di vita primitive. I problemi dell’uomo della città ritornarono alla sfera del pensiero dell’età della pietra. Il mattino gli uomini sbucarono dalle caverne e partirono per la caccia. Bisognava cercarsi la preda ogni giorno, abbatterla, trovare il modo per cucinarla e la notte si doveva barricare l’entrata della caverna in modo che i selvaggi non potessero irrompere. Ad ogni passo si rischiava la vita, e la fame era una presenza perenne. Il pensiero del procurarsi il cibo permaneva giorno e notte nell’anima, nella carne, nel sangue. L’uomo primitivo affamato era arrabbiato con tutti quelli che mangiavano o potevano mangiare. Escogitava dei selvaggi progetti assassini per procurarsi una ciotola d’olio.”

In mezzo a tutto quest’orrore, ci sono due punti fermi che rendono la vita sopportabile: l’eterna bellezza della città e l’amore. Lénárd non è più solo, al suo fianco c’è Diana.

“Ho incontrato Diana per la prima volta nella pinacoteca di Bruxelles. Era ancora vergine, ma già pronta alla vita di donna con tutti i sensi. Era amabile, forte ed indicibilmente luminosa. Non si curava che si ammirasse, in silenzio, la sua raggianti nudità, solo quando il dio Pan cercò di afferrarla col suo sorriso lascivo e colle sue zampe pelose, fuggì – o almeno, cercò di fuggire. Sul catalogo stava: Syrinx e Pan. Quadro di Jordaens. Circa 1660. Scuola di Rubens. Olio. [...] Quando ci incontrammo di nuovo, a Roma, Syrinx stava davanti a me in sottana e camicetta, con la corona dei suoi capelli raccolti, e annunciò che si chiamava Diana. Io l’ho riconosciuta subito ma non ho osato dirle che mi ricordavo della sua avventura con Pan, le dissi solo, con un sorriso cortese, il mio nome.”

La vita della coppia consiste nella battaglia quotidiana per la sopravvivenza, rafforzata dall’unica speranza: “arrivano fra quindici giorni!” – ovviamente, gli alleati.

Anche se nel romanzo Lénárd tace del tutto riguardo al suo ruolo nella lotta contro il regime, bisogna ricordare che, quando Roma venne occupata dai tedeschi il 10 settembre, come molti romani, anche i Lénárd sentivano che ora, “quando una granata colpì il gallo della chiesa di fronte,

la resistenza passiva non bastava più”³, ed entrarono a far parte attiva di quel movimento che Bobbio chiama “resistenza attiva non armata”. La loro attività consisteva nel portare messaggi tra varie cellule della Resistenza, Lénárd ascoltava Radio Londra nelle lingue non oscurate, come il danese e l’afrikaans, trascriveva e inoltrava le notizie⁴, ospitava in casa ex-prigionieri di guerra alleati, i quali, dopo l’armistizio erano stati liberati dai campi di prigionia e non sapevano come attraversare i territori occupati dai tedeschi. Il maggiore Darry Mander⁵, ufficiale del controspionaggio inglese, fu a lungo ospite a casa Lénárd che lasciò il 29 maggio, 5 giorni prima della liberazione. Facevano capo al gruppo “Bandiera Rossa”, di cui Lénárd scriverà più tardi⁶ : “qualunque cosa abbiano fatto più tardi e altrove i comunisti (e, essendo ungherese, ho le idee piuttosto forti su questo punto) - nella Roma occupata dai tedeschi hanno fatto tutto quello che potevano per i prigionieri in fuga.”

Alcuni compagni della Resistenza sono immortalati in *Roma '43*. Ariane è Herta Habernigg, austriaca, chiamata così perché conduceva fuori tanti Tesei dal labirinto mortale della città occupata, fu arrestata in una retata nel nascondiglio e condannata a 5 anni per favoreggiamento del nemico. Sopravvisse alla guerra. L’allievo delle lezioni d’inglese di Lénárd è Pietro Ferraro, veneziano che, più tardi, fu paracadutato e comandò l’insurrezione a Venezia, guadagnandosi la Medaglia d’Oro al valor militare.

Come abbiamo visto, le *Storie romane* raccontano molto, danno uno spaccato vivo del periodo fascista, rendono partecipe il lettore dell’atmosfera, quella che dai libri di storia non sempre traspare. Però, il romanzo si occupa soltanto di due brevi periodi della vita di Lénárd a Roma, di pochi mesi ognuno. Vediamo allora che altro ha fatto il Nostro nei 14 anni di permanenza nella città eterna.

Le testimonianze più importanti sono i “libretti neri”, i piccoli quaderni degli appunti⁷ che Lénárd teneva sempre con sé e che ha sempre voluto conservare, persino quando lasciò l’Italia. Questi libretti testimoniano le sue attività, di volta in volta diverse: lo studio delle lingue, lo spagnolo, il norvegese, persino il russo e il giapponese, le ricerche di storia della medicina per le

³ KUH p.13

⁴ in *Kultura*, 1958 sett-ott. è stato pubblicato un frammento di *Roma '43* che non è stato inserito dalla Szerb nella versione ungherese. Qui Lénárd racconta di questa sua attività: “Ascolto la radio di Londra: [la pena è di] cinque anni [di prigione]... inoltra le notizie in iscritto, quasi tutti i giorni: 10-15 anni ”

⁵ I Lénárd lo conoscono con nome *Darry*, invece nella documentazione ufficiale figura come *D’Arcy* (<http://www.telegraph.co.uk>)

⁶ Nella lettera a Sam Derry, autore del libro *The Rome Escape Line*: “whatever communists did later and elsewhere (and being Hungarian, I have rather strong feeling about this point) – in german-occupied Rome they did their damned best for the escaped prisoners, de quibus agitur”. Nella stessa lettera accenna anche ad un personaggio del loro stesso gruppo che è stato fucilato e ha un busto di marmo in via Margutta, molto probabilmente si tratta di Giordano Bruno Ferrari.

⁷ si trovano nel Museo per la letteratura Petöfi (PIM) a Budapest, nel lascito

sue opere di divulgazione scientifica o del latino moderno. Solo raramente gli appunti e le citazioni ricopiate sono affiancati da commenti, sempre in tedesco o in ungherese. Non ci sono date, solo la natura degli appunti dà un'indicazione del periodo in cui potevano essere scritti.

Per il biografo di Lénárd è una nuova, inestimabile fonte la produzione recente della moglie Andrietta che ricorda proprio questi anni, in dattiloscritti in edizione privata e limitata, illustrati con documenti e fotografie dell'epoca.

Nel 1942 Lénárd conobbe la Diana del romanzo, la ragazza che sarebbe stata la sua compagna fino alla fine dei suoi giorni. Si trattava della marchesina Andrietta Arborio di Gattinara, figlia ribelle di una nobile e antica famiglia piemontese, studentessa di filosofia a Roma, che all'epoca lavorava in un casa editrice.

Il loro incontro è stato descritto da ambedue. In *Roma, '43* Lénárd ricorda la poesia della prima volta in cui l'aveva vista. Andrietta, nelle sue memorie dà una versione più dettagliata, ma non meno poetica dell'avvenuto: "Un bel giorno mi apparve in ufficio uno strano tipo, molto scuro, con un vecchio loden e un cappellaccio tutto sformato. Il volto era quasi nascosto dai baffi, ma gli occhi... oh, i suoi occhi ardenti, teneri, dolorosi, indimenticabili. Era Sándor. Veniva a prendere dei testi da tradurre. Si trattava di didascalie da mettere sotto alle riproduzioni di radiografie dei polmoni, nella dispensa di un docente medico.(...) Già la seconda volta che ci siamo visti, mi porge muto un foglio manoscritto con una poesia in tedesco⁸, gira i tacchi e se ne va."⁹

A questo incontro seguono alcune lezioni di lingua tedesca, lunghe passeggiate e baci rubati - ricordiamo che all'epoca baciarsi in pubblico era un reato - , e in breve, nonostante i divieti e gli ostacoli da parte della famiglia di lei, la coppia si installò in un atelier tutto vetro di Via Babuino. Andrietta scrive: "tutta quella mia giovanile ribellione aveva lo scopo di cui meno mi pento al ripensarci: il raggiungimento della mia piena realizzazione come donna, come essere umano pieno di coraggio e di amore".

La vita comune porta delle novità anche sul piano della scrittura. Ora lavoravano in due sulle traduzioni, e Andrietta conobbe le compagnie degli emigrati: "vediamo molta gente...tutte persone così ospitali e di un livello culturale superiore... Sándor brilla con un perfetto "savoir faire" - scriverà con entusiasmo alla madre.

Durante i tempi della guerra anche l'attività letteraria di Lénárd è rallentata, scrive poco o niente, le energie sono appena sufficienti per le attività necessarie al suo sostentamento: imparare l'italiano e il romanesco, procurarsi i soldi per il cibo e l'affitto, e soprattutto evitare di essere preso.

⁸ si tratta di *Wir und die Erde*, pubblicato più tardi nel volume *Andrietta*

⁹ in *I diari di mio padre I.*, pg. 55

Abbiamo soltanto alcuni articoli per riviste, tra cui uno sul Café Greco e sullo scultore Amerigo Tot.¹⁰

E' soltanto dopo la guerra, dal '44 in poi che vediamo una ripresa. Dal 1 luglio 44 al 1 gennaio 45 Lénárd fu l'addetto stampa del futuro governo austriaco: questo titolo altisonante si riferisce ad un piccolo gruppo di antinazisti, capeggiati dal barone Egon Berger Waldenegg, che organizza l'Ufficio Austriaco di Roma con lo scopo di consigliare e guidare gli Alleati sulle misure da prendersi in Austria dopo la liberazione della stessa. Il lavoro di Lénárd consisteva nel raccogliere e tradurre in inglese le pubblicazioni dei giornali sull'Austria. Per motivi storici, l'Ufficio cessò di esistere dal gennaio 1945. Da questa breve esperienza nacque un racconto affettuoso, ma molto ironico intitolato *Gibt es ein Österreich?*¹¹, in cui Lénárd descrive il lavoro dell'ufficio, dei funzionari che giocano al ministero e al governo, parlano in viennese, fanno la conferenza, piccoli uomini ben intenzionati alle prese di grandi questioni che la Storia però deciderà senza di loro.

Si ha anche una notizia ancora non confermata¹² della partecipazione di Lénárd nel *Szabad Magyar Szövetség* (Alleanza Libera Ungherese), formata da ungheresi a Roma con lo scopo di contattare gli Alleati e di aiutare la liberazione dell'Ungheria. L'Alleanza era indipendente da partiti, ideologie e movimenti, tra i suoi membri si trovavano persone di diversissima provenienza sociale, culturale e ideologica, come l'ambasciatore Apor presso il Vaticano, Amerigo Tot, lo scultore, Dr. László Kovács e, appunto "un medico di nome Lénart".

Nel '44 collaborò con il Psychological Warfare Branch americano, un organo di propaganda di guerra per il quale dovette tradurre in ungherese e in tedesco dei volantini che sarebbero stati buttati sull'Ungheria e sull'Austria ancora occupate.

Per 3 anni, dal '45 all'aprile '48 lavorava per il US Claims Service come traduttore e medico, ricevendo un pagamento in denaro e soprattutto in cibo: "Ricordo ancora il nostro entusiasmo all'aprire una lattina di bacon. Le belle fettine bianche dai bordi rosati erano arrotolate. Ricordo Sándor e io a srotolarle, una ad una, e mangiarle pian piano, da sole, coll'impressione di essere entrati nel regno della cuccagna"- ricorda Andrietta.

Nel '48 lo troviamo antropologo dell'American Graves Registration Service, a Napoli. Il suo compito era di ricomporre le ossa dei caduti americani di cui corpi vennero rimpatriati. I suoi scritti più cupi raccontano questo triste lavoro: *The Last Death of Habakuk Brittle, And Their Hands Remain*.

¹⁰ *A római Montparnasse* in Színházi élet, 1939

¹¹ in forma manoscritta e dattiloscritta, si trova nel PIM

¹² vedi articolo Cserépfalvi-Galligan Katalin: *Egy másik Göring* in Népszabadság, 2001. június 30

Al suo ritorno Tibor Kardos, direttore dell'Accademia Ungherese a Roma gli chiese di accettare il posto di medico dell'istituto. Il pagamento era minimo, ma Lénárd accettò senza esitazione: "E' di questo mio impiego che vado più orgoglioso. [...] Beato il medico che cura gli immortali!" - scriverà in *Egy nap*.

Nel febbraio 1946 nacque Giovanni Sebastiano.

Oltre gli impieghi sopraccitati, Sándor mantenne la famiglia con delle lezioni di inglese ad allievi privati, con la sua piccola prassi medica, con l'attività di guida turistica, traduttore e più tardi anche di interprete e con un'estesa collaborazione ai giornali e riviste. Era finalmente arrivato il tempo delle pubblicazioni.

In questi anni scrive e traduce moltissimi articoli di divulgazione medica, di storia della medicina e della cultura, per giornali e riviste. Collabora regolarmente con *Der Standpunkt* con poesie, racconti e recensioni.

Nell'immediato dopoguerra, con l'aiuto dei suoi ex compagni della Resistenza, iniziò a collaborare ai giornali di sinistra, socialisti e comunisti. Pubblicò articoli di divulgazione medica ne *L'Italia Socialista* e ne *Il Mondo*, condusse una rubrica di consigli grafologici ne *La Settimana* e raccontò le favole udite da suo padre alle lettrici di *Noi Donne*, firmando come Zio Alessandro.

E' sua la traduzione dall'ungherese del romanzo di Ferenc Molnár, *Viaggio in autunno*. Traduce testi di divulgazione medico-ostetrica dal tedesco.

Su incarico del suo editore scrive, a quattro mani, con Andrietta, tre propri libri di divulgazione medica: nel 1947 *Controllo della concezione e limitazione della prole, Il bambino sano e ammalato*, e *Partorire senza dolore* (1950).

Sono indubbiamente "scritti mercenari" che Lénárd dettava alla moglie camminando su e giù per l'atelier con il figlio sulle spalle, nella speranza di ricevere presto i diritti d'autore e di potersi dedicare alle sue attività di poeta. Ciononostante anche in questa prosa è riconoscibile il tipico tono che solo più tardi, con i grandi romanzi autobiografici diventerà "l'inconfondibile stile di Lénárd".

1950 – un anno in cui Lénárd partecipa ancora una volta ad un evento che farà la "grande storia": il congresso di Roma. Partecipa da una posizione di vantaggio, quello dell'osservatore. Scrive nel saggio *Római kongresszus*¹³: Ora sono un'interprete congressuale, traduttore francese-tedesco-inglese-italiano [...].” L'argomento del congresso, com'è ben noto, è l'unificazione dell'Europa. Vale la pena soffermarsi su questo breve saggio che lascia un sapore agrodolce e non ha (purtroppo) ancora perso la sua attualità. Lo scrittore-medico descrive lo svolgimento e i fasti del

¹³ Kultura, 1957 –VI., poi ripubblicato in Babel

congresso, i personaggi che intervengono, e presenta una diagnosi precisa, mettendo il dito esperto sulla piaga. E conclude “- Bene, - dico, andiamo, gema¹⁴.... E andiamo a mangiarci gli spaghetti.”

Nel 1952, la situazione politica tesa fece presagire a Lénárd l’arrivo di una terza guerra mondiale che lui non aveva intenzione di aspettare, come dichiarò in una delle sue ultime poesie nate in Italia: “Io però questa volta non combatterò più/ E rimango, nella prossima guerra, assolutamente neutrale”¹⁵. E puntando il dito su un posto particolarmente verde e particolarmente lontano del mappamondo, scelse il Brasile come nuova patria.

E si dovranno leggere i romanzi *Völgy a világ végén* (La valle alla fine del mondo) e *Egy nap a láthatatlan házban* (Una giornata nella casa invisibile), per scoprire come è avvenuto, per la terza volta nella vita di Lénárd il nuovo cambiamento radicale, sempre molto interessante, ma anche, sempre, irrimediabilmente doloroso.

¹⁴ in viennese, andiamo

¹⁵ *Neutralitätserklärung* nel volume *Ex ponto*